a Parma

ANCHE L'ARCHITETTURA HA IL SUO FESTIVAL

Si chiama «Etereoarchitettura» ed è il primo festival dell'architettura in corso a Parma fino a domenica. Sul modello dei festival letterari e filosofici, la «kermesse» parmigiana, diretta da Carlo Quintelli, mette a contatto architetti, storici e critici del settore con il più vasto pubblico, attraverso una serie di dibattiti, incontri, presentazioni di libri, riviste e piccoli e grandi eventi. Il titolo «Eteroarchitettura» fa riferimento a contatti, scambi e influenze tra mondo dell'architettura e gli altri mondi: dalla musica, all'arte, dalla moda alla letteratura.

biografie

Maggio 1943: la Beffa di Lucentini contro la Dittatura dei Cretini

Alberto Gedda

«Sono le otto del mattino del 23 settembre 1941. Un sottufficiale e due agenti della squadra politica della polizia di Roma bussano alla porta della casa in cui vive Lucentini, il quale, dopo una meticolosa perquisizione dell'appartamento, viene condotto prima in Questura e poi nel carcere di Regina Coeli. È indiziato di «associazione sovversiva». Si sospetta che sia un militante antifascista. Forse è addirittura comunista».

È una pagina poco nota della vicenda umana di Franco Lucentini, scrittore, critico, giornalista ma soprattutto intellettuale curioso e mai codificato che ha dato vita con l'amico Carlo Fruttero ad una delle più apprezzate, e originali, «ditte» culturali. A raccontarne la storia sono i giornalisti torinesi Mauro Barletta e Giovanni Straniero nel volume *Lucentini & Lucentini* (260 pagine, 19 euro), recentemente edito da Lindau. Per nulla amante della retorica e degli eroismi, Lucentini non ha mai ostentato questo passato di «sobillatore». Eppure «se il giovane Lucentini è finito in carcere è perché ha organizzato una delle operazioni più riuscite della storia dell'antifascismo romano: la beffa delle stelle filanti. Un'iniziativa che ebbe effetti strabilianti: le forze dell'ordine manganellarono gli studenti fedeli al regime e l'Ateneo fu chiuso e piantonato per giorni». Era successo che in occasione di una grande adunata degli studenti del Guf, il 5 maggio del 1943, fossero lanciate delle striscioline di carta con le scritte: «Abbasso la guerra», «Viva Garibaldi», «La differenza tra Mussolini e un sacco di merda: il sacco». A organizzare la manifestazione è un gruppo di studenti antifascisti fra cui ci sono Giovanni «Nanni» Giolitti, nipote del grande e omonimo statista, e suo fratello Antonio. Giuseppe Pampiglione, Riccardo Musatti, Paolo Bufalini, Antonello Trombadori, Romualdo Chiesa. E Lucentini. L'indagine che segue al lancio delle «striscioline» coinvolge 29 persone che finiscono in carcere e saranno poi assolte il 22 gennaio 1942 per insufficenza di prove. Ma saranno tutti schedati: «Lucentini Franco, nato a Roma il 24 dicembre 1920. Studente, comunista. Arrestato nel 1941 per organizzazione comunista, prosciolto dal Tribunale Speciale e confinato per sei mesi. Prosciolto anche dal confino per opportunità politica». Nel 1985 lo scrittore racconta in un'intervista a *Le Monde*: «Si trattava di un'allergia quasi fisica alla dittatura dei cretini».

Dopo la guerra Lucentini lavora come giornalista prima per gli americani e poi per l'Ansa, ma decide di trasferirsi a Parigi dove incontra la compagna della sua vita, Simone Benne Darses, e l'amico di una vita: Carlo Fruttero. È l'inizio della «ditta» che si concretizzerà a Torino, nella casa editrice Einaudi: rubriche per *La Stampa*, la direzione della collana di fantascienza *Urania* con il battesimo delle strisce del fumetto *B.C.* di Johnny Hart (un amore per il cartoon che li porterà a collaborare alla rivista *Il Mago*), libri (*La donna della domenica, A che punto è la notte, Il Palio delle contrade morte…*), trasmissioni tv, traduzioni, scoperte e una continua lotta ai cretini. Sino all'alba del 5 agosto 2002, quando Lucentini, malato e stanco, si lancia nel vuoto delle scale del palazzo in cui abita da decenni, in piazza Vittorio a Torino. Ha detto Fruttero: «Tanto vale prendere la vita così com'è, facendo finta di capire tutto mentre invece non si è capito nulla».

Ribellarsi è giusto. La storia insegna

Riflessioni tra ieri e oggi al convegno fiorentino sui due «bienni rossi»: '19-20 e '68-69

Vladimiro Frulletti

«È in atto nel nostro paese un attacco alla memoria. Un'offensiva che si svolge soprattutto in due direzioni: il lavoro e la Resistenza». Sarà un caso ma quando Carlo Ghezzi, presidente della Fondazione Di Vittorio, prova a spiegare il motivo per cui l'istituto della Cgil da lui presieduto e l'associazione Biondi-Bartolini hanno deciso di dedicare tre giorni di studio sui due bienni rossi (quello del '19-20 e quello del '68-69), le sue parole più che al passato arrivano a toccare il presente. «Ci siamo mossi innanzitutto nell'ottica - continua Ghezzi - di una ripresa di attenzione alla storia e alla memoria in una fase in cui si tenta di cancellarla, di stravolgerla, di scriverla in modo scorretto, di dimenticarla da parte della destra e non solo». Del resto, come aveva ricordato lunedì nella prima giornata Paolo Giovannini, già preside di Scienze Politiche a Firenze, il convegno che si chiuderà oggi pomeriggio alla presenza del segretario della Cgil Guglielmo Epifani e del suo predecessore Bruno Trentin, al di là dell'interesse storiografico e sociologico, riserva una possibile chiave di lettura anche per il nostro oggi. «Saper cogliere nell'aria confusa e deprimente dell'oggi, al di sopra dei rumori della guerra e della violenza di questi anni - è il suggerimento di Giovannini - le voci e i segnali che ci vengono dalla società civile e dai movimenti che la attraversano».

In questa maniera la tre giorni fiorentina diventa non solo (e non più) una tappa del percorso messo in piedi dalla Fondazione Di Vittorio che porterà fino al 2006, quando verranno celebrati i cento anni della nascita della Confederazione generale del Lavoro. Ma a Firenze si sta tentando anche di verificare quali analogie hanno i movimenti di ribellione del passato con quelli dei nostri giorni. Una ricostruzione che passa attraverso i «protagonisti», tema al centro della discussione di lunedì, i «luoghi», fisici e simbolici (come la festa del Primo Maggio), che hanno caratterizzato la giornata di ieri, e le «culture» e la «memoria» di cui si parlerà questa mattina.

E visto che di movimenti si discute inevitabile che l'introduzione storiografica del convegno nazionale sia stata affidata allo storico Paul Ginsborg, uno dei padri del movimento «dei professori» che diede una scossa a tutto il centrosinistra dopo la sconfitta alle politiche del 2001. Per Ginsborg «tra i due bienni ci sono più differenze che similitudini. Il 1919-20 sono gli anni della rivolta operaia e del controllo sul luogo del lavoro, mentre il 1968-69 è stata una stagione di crescita delle libertà individuali, dall'abbigliamento, alla musica e alla sessualità». Diversi dunque. Ma anche, entrambi, una risposta, «in buona misura spontanea» (per usare le parole di Giovannini), a una situazione di crisi. «Due momenti di straordinaria partecipazione - li definisce Ghezzi - due momenti di rimessa in discussione di tanti equilibri a partire dalla delegittimazione dei ceti dirigenti. Avvengono tutti e due in contesti internazionali di cambiamento. Sono due passaggi che cambiano l'Italia e in entrambi il lavoro è protagonista». Ma sono anche due movimenti di ribellione che poi declinano. La sconfitta del primo porterà al ventennio fascista. Il '68 si chiude invece con la strategia della tensione, con le bombe, con il tentativo di ripetere in Italia quello che era successo in Grecia. «Ma a differenza degli anni 20, alla fine dei 60 - ricorda il presidente della Fondazione Di Vittorio - c'è una risposta del sindacato, dopo la strage di piazza Fontana il sindacato milanese proclama lo sciopero generale, e di uno schieramento largo delle forze democratiche che porta la nostra democrazia a vincere la sfida contro il terrorismo prima nero e poi rosso». L'epilogo dei due bienni è quindi diverso. Profondamente diverso. Giovannini parla, a proposito del primo bienno rosso, di effetti dalla «natura carsica», che riemergeranno dopo la seconda guerra mondiale, mentre quelli prodotti dal '68-69 sono più evidenti e immediati. «Tutto deve cambiare - dice - e di fatto cambia: la politica come il sindacato, la famiglia come la scuola, le relazioni sociali come quelle affettive e sessuali, il linguaggio come lo stile di vita». Eppure entrambi per Giovannini «sono stati lì a dire ciò che altri non dicevano, a svelare verità che altri nascondevano, a dare voce e speranza a chi non era ascoltato». E oggi Epifani, Trentin, Ginsborg e Giovannini proveranno a rispondere proprio alla domanda se i due bienni rossi del Novecento hanno lasciato sedimenti, tracce o prodotto un cambio d'epoca.

Un mutamento che molti si attendono anche dal nostro oggi.

Si chiude oggi alla presenza del segretario della Cgil Epifani il convegno organizzato dalla Fondazione Di Vittorio

Cosa ci insegnano gli anni della rivolta operaia all'inizio del secolo e quelli della ribellione per le libertà individuali

In due volumi foto e documenti del movimento democratico dal 1946 al 2000

Da Norberto Bobbio al Che Mezzo secolo di antifascismo

Paolo Piacenza

Il primo governo dell'Italia liberata e la prima giunta comunale di Torino. Stalin, Togliatti, Kruscev e i tavoli sotto il pergolato del circolo Capriolo di Borgo San Paolo. Il Che e Norberto Bobbio. E poi l'autunno caldo alla Fiat, gli omicidi delle Br, la giunta Novelli, la marcia dei quarantamila, la caduta del muro di Berlino, la vittoria dell'Ulivo del 1996. La storia che Dino Sanlorenzo racconta in *Immagini da un secolo - 1946-2000* è una cavalcata di mezzo secolo di fotografie (soprattutto), documenti, riflessioni che tiene insieme la storia civile di una città e quella del mondo. In questo secondo e conclusivo volume dell'*Album fotografico*, l'ex presidente del Consiglio regionale del Piemonte ed ex deputato del Pci assume Torino, la città in cui ha vissuto, lavorato, fatto politica, condiviso passioni e affetti, come punto di osservazione privilegiato e come microcosmo che riflette una vicenda più ampia: un palcoscenico su cui si muovono persone, idee, eventi.

Immagini da un secolo è, insieme, un personalissimo diario di ricordi e una ricchissima raccolta di memoria visiva: non solo foto, ma titoli e pagine dei quotidiani, manifesti, riviste, e una riproduzione di opere di artisti torinesi. Immagini e parole rimandano, insomma, a chi ha vissuto quelle vicende. Come quando Sanlorenzo rievoca la durissima presa di posizione del Pci contro le Br, il documento del Comitato regionale comunista che nel novembre 1977 ribadisce che «i brigatisti non sono fascisti camuffati, sono effettivamente rossi; ma non sono nemmeno "compagni che sbagliano", perché chi è nemico della democrazia è nemico dei lavoratori così come lo sono i fascisti» e che «occorre lavorare dentro questo Stato per farlo funzionare, per difenderlo e per cambiarlo». Di quella presa di posizione e della linea dell'unità di azione contro il terrorismo, Sanlorenzo fu allora un protagonista di primissimo piano come presidente del Consiglio regionale.

Contemporaneamente, il ricordo diventa lettura e interpretazione, anche attraverso le valutazioni degli storici di professione, da Massimo L. Salvadori a Gianfranco Pasquino, o le parole di protagonisti, come Giancarlo Pajetta o Piero Fassino. E tuttavia è lo stesso Sanlorenzo ad assumersi l'onere di dire, sulle difficile vicenda del 1956 - Ungheria e rapporto Kruscev - che «allora non c'erano le condizioni per recidere i legami con l'Urss» pur nella coscienza che si è trattato, in quello come in altri passaggi, di vere e proprie «occasioni perdute».

Scrive Giuseppe Berta nell'introduzione che il lavoro di Sanlorenzo «è permeato dalla volontà di misurarsi con questa tradizione (della sinistra, *ndr*) e con la sua storia. Non per dare su di essa un giudizio e nemmeno per distinguere ciò che in essa può venire conservato come vitale e quanto invece va lasciato, come dicevano i padri fondatori del "socialismo scientifico" ottocentesco, alla "critica roditrice dei topi". Ma per sfruttarne l'onda lunga, per utilizzare i suoi sedimenti al fine di erigere una nuova costruzione politica». Una costruzione che ha bisogno di memoria e di una riflessione sul passato da condividere. Perché - come dice la citazione di Norberto Bobbio che apre il volume - «la democrazia vie e prospera solo se i suoi cittadini hanno a cuore le sorti della propria città come quelle della propria casa, che della città è soltanto una parte».

«Corso Traiano, 3 luglio 1969» scontro durante gli scioperi alla Fiat
Sopra, «Settembre 1920 Occupazione della Lancia»
Foto tratte da «Immagini da un secolo» di Dino Sanlorenzo

Immagini da un secolo - 1946-2000
Album fotografico per la memoria storica del movimento democratico popolare, antifascista e progressista a Torino
di Dino Sanlorenzo
Lupieri Editore, Torino 2004, 43 euro
(Eventuali proventi saranno devoluti a borse di studio per studenti di Lettere e Storia dell'Università di Torino).

Apre tra le polemiche a Berlino la collezione di artisti contemporanei: il proprietario è l'erede di una dinastia industriale che si arricchì col nazismo

Flick, l'arte con la «macchia» dei lager

Stefano Vastano

Oggi una delle più ricche collezioni private d'arte contemporanea al mondo aprirà i suoi battenti a Berlino. Un immane tesoro di 2.500 opere d'artisti contemporanei - da Bruce Nauman a Richard Prince, da Dan Flavin e Donald Judd a Paul McCarthy - prenderà possesso dei 13mila metri quadrati della Rieck-Halle, capannone industriale ristrutturato di fronte alla Hamburger Bahnhof, il museo d'arte moderna della capitale. «Con l'arrivo delle nuove opere Berlino diventerà una specie di *Documenta* permanente», ci dice Eugen Blume, direttore del museo nonché curatore della nuova collezione.

Una *Documenta* però che, giá da mesi, sta riempiendo le pagine dei Media e spaccando l'opinione pubblica e persino le famiglie tedesche. Il proprietario di tanti beni artistici, il cui valore si stima sui 300 milioni di dollari, non ha infatti un nome qualsiasi in Germania, ma si chiama Friedrich Christian Flick (per i pochi intimi, Mick). Ed è il 59enne nipote di quell'altro e più tristemente famoso Friedrich Flick, barone della siderurgia tedesca, che per oltre mezzo secolo ha dominato i destini dell'economia d'Oltralpe: dal periodo di Weimar ai dodici anni del nazismo sino all'epoca di Brandt e Schmidt (nel 1972, alla morte di Flick senior fu suo figlio Karl, zio di Mick, a dirigire l'impero industriale sino al 1985). «Nessun'altra dinastia industriale ha avuto più dei Flick tanto potere economico e politico in Germania», spiega lo storico Thomas Ramge. E nessuna più dei Flick ha approffitato delle leggi razziali, della guerra e del saccheggio delle armate di Hitler (espropriando fabbriche agli ebrei o incorporandole nei territori occupati).

A forza di produrre bombe, cannoni e panzer per Hitler, nel 1944 «Friedrich Flick era al comando di un impero di 132 società con 120mila dipendenti», continua lo storico Ramge. Ed era dunque l'uomo più ricco del Terzo Reich con i suoi tre miliardi di marchi in tasca. Accumulati grazie alla manodopera a costo-zero fornitagli dai lager nazisti: dai campi di Buchenwald, Dachau ed Auschwitz almeno 40mila deportati (certi storici stimano anche 60mila) hanno sfacchinato per la fortuna dei Flick al ritmo di 12 ore e per 250 grammi di pane, 5 grammi di grasso e mezzo litro di zuppa al giorno. «Nessuno crederà che abbiamo commesso crimini contro l'umanità»: così gridò Flick senior il 22 dicembre 1947 accogliendo la condanna del tribunale di Norimberga (7 anni di reclusione di cui solo 5 scontati). E senza sentirsi mai in dovere nel dopoguerra, ridiventato il più ricco della Repubblica Federale - in possesso della Krauss-Maffei, delle acciaierie Maxhütte, del 40% della Audi e del 25% della Daimler-Benz - di risarcire un solo centesimo agli sfruttati del Terzo Reich. Tanto che nell'estate del '67 i suoi avvocati risposero ad una richiesta di risarcimento della Jewish Claims Conference che «il Dottor Flick non vede obblighi morali o giuridici per pagamenti del genere».

È per questo che oggi Salomom Korn, vicepresidente della comunità ebraica in Germania, vede nell'apertura della «Flick Collection» a Berlino «un modo di riciclare nell'arte il sangue attaccato ai soldi dei Flick». Il duro attacco di Korn nei confronti della terza generazione dei Flick non è affatto piaciuto né a Michael Blumenthal, direttore del Museo ebraico della capitale, tantomeno ad Heinz Berggruen, proprietario dell'omonima collezione berlinese di Picasso e Klee. Per la semplice ragione che Mick Flick ha stanziato 5 milioni di euro nella «Fondazione Tolleranza» a Potsdam. Ed anche suo fratello Gert-Rudolf (detto Muck) e sua sorella Dagmar hanno fatto di tutto per distanziarsi dalla cupa eredità familiare: Dagmar pagando nel 2001 una notevole somma per il risarcimento dei deportati. E Muck versando nel 1995, su consiglio dell'editore Lord Weidenfeld, 350mila sterline all'universitá di Oxford per una «borsa di studio Flick». Peccato solo che nell'aprile del '96, in seguito a proteste studentesche, l'università inglese ha rispedito a Muck - uno dei più grandi collezionisti di vedute italiane del 18° secolo - il suo ricco assegno. E che ora i due fratelli Flick temono che la stessa brutta figura tocchi anche a Mick .

Prima di aprire nella capitale una grande mostra «sotto il segno dei Flick bisogna che gli storici ne ricostruiscano il passato», dice Dagmar. Che ora finanzia una commissione, guidata dallo storico Norbert Frei, per tirare fuori tutti i veleni dagli armadi di famiglia. «Ma che c'entra l'arte di Bruce Nauman con la storia del nazismo?», si chiede il curatore della «Collection Flick» Eugen Blume. Che promette di allestire a Berlino, insieme alle meraviglie della collezione, una mostra sui crimini dei manager tedeschi durante il nazismo. Basterà a riappacificare gli animi? Dagmar Flick ha i suoi fondati dubbi: «temo», ha detto la sorella di Christian, «le proteste delle vittime di guerra davanti al museo». Un gruppo di artisti non solo tedeschi la protesta già l'ha organizzata: allestendo la mostra alternativa *Artisti contro Flick* che aprirà lo stesso giorno della «Collection». Artisti contro artisti dunque, e Flick contro Flick. L'arte evidentemente, per quanto bella e moderna, non basta a risolvere gli orrori del passato.